Angelo Poliziano

Stanze
cominciate per la giostra
del
Mag.co Giuliano di Pietro De' Medici
e
la
Tragedia
L'Orfeo

premessivi il ritratto e la vita
del Poliziano

256 Banca popolare cooperativa
Bagnara Calabra

Conto corrente colla pasta

257 Banca popolare
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

258 Banca pop. coop. del circondario di
Gerace

Conto corrente colla posta

259 Cassa coop. di prestiti e risparmi
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

260 Banca cooperativa
Siderno Marina

Conto corrente colla posta

266 Banca popolare
Reggio Emilia

Conto corrente colla posta

267 Banca popolare della Montagna Reggiana
Castelnuovo nei Monti

Conto corrente colla posta

268 Banca popolare
Montecchio

Conto corrente colla posta

269 Banca agricola cooperativa
(Emilia) **Scandiano**

Conto corrente colla posta

270 Banca cooperativa popolare
Viterbo

276

277 B

278

279 Ban

280

STANZE

D'

ANGELO POLIZIANO

256 Banca popolare cooperativa
Bagnara Calabra

Conto corrente colla pasta

257 Banca popolare
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

258 Banca pop. coop. del circondario di
Gerace

Conto corrente colla posta

259 Cassa coop. di prestiti e risparmi
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

260 Banca cooperativa
Siderno Marina

Conto corrente colla posta

266 Banca popolare
Reggio Emilia

Conto corrente colla posta

267 Banca popolare della Montagna Reggiana
Castelnuovo nei Monti

Conto corrente colla posta

268 Banca popolare
Montecchio

Conto corrente colla posta

269 Banca agricola cooperativa
(Emilia) **Scandiano**

Conto corrente colla posta

270 Banca cooperativa popolare
Viterbo

276

277 B

278

279 Ban

280

STANZE

D'

ANGELO POLIZIANO

A. POLIZIANO

MDCCCXXI.

Angelo Poliziano

Stanze

cominciate per la giostra
del
Mag.co Giuliano di Pietro De' Medici
e
la
Tragedia
L'Orfeo

premessivi il ritratto e la Vita
del Poliziano

256 Banca popolare cooperativa
Bagnara Calabra

Conto corrente colla pasta

257 Banca popolare
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

258 Banca pop. coop. del circondario di
Gerace

Conto corrente colla posta

259 Cassa coop. di prestiti e risparmi
Reggio Calabria

Conto corrente colla posta

260 Banca cooperativa
Siderno Marina

Conto corrente colla posta

266 Banca popolare
Reggio Emilia

Conto corrente colla posta

267 Banca popolare della Montagna Reggiana
Castelnuovo nei Monti

Conto corrente colla posta

268 Banca popolare
Montecchio

Conto corrente colla posta

269 Banca agricola cooperativa
(Emilia) **Scandiano**

Conto corrente colla posta

270 Banca cooperativa popolare
Viterbo

276

277 B

278

279 Ban

280 B

STANZE

D'

ANGELO POLIZIANO

A. POLIZIANO

MDCCCXXI.

Anal. p. 13.

LE STANZE D' ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE PER LA GIOSTRA

DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI

E

LA TRAGEDIA DELL' ORFEO

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL' INSEGNA DI PALLADE
MDCCCXXI.

VITA

D'

ANGELO POLIZIANO

Angelo Poliziano nacque in Monte Pulciano città di Toscana a' 14. di luglio l' anno 1454. da M. Benedetto degli Ambrogini e da Agnese Tarugi. Nulla, fuorchè il nome di sicuro ne resta intorno alla famiglia della madre. Il di lui padre però sappiamo essere stato legista di professione, assai valente nell' arte sua, nè di sangue vile ed ignobile, come alcuni falsamente si sono dati a credere. Pare da alcune delle Opere di questo sommo scrittore ch' egli avesse un fratello per nome Filippo, e che professasse l' arte della pittura; ma gl' Istorici non ci hanno lasciato scritto veruna cosa intorno ad esso. Non si sa precisamente in qual anno il Poliziano si recasse a Firenze, ma non vi ha dubbio che egli fino dalla sua puerizia vi fissò la dimora. Tra coloro, che hanno scritto la di lui vita vi ha chi asserisce esser egli stato protetto da Cosimo il vecchio, Padre della Patria, ed ammaestrato insieme con Marsilio Ficino, per cura di quell' illustre cittadino; ma ciò è sicuramente falso, imperocchè quando venne Cosimo a mancare, il Poliziano poteva avere appena due lustri, e Marsilio Ficino era assai grave di età, e godeva da gran tempo della sua fama. Giunto pertanto il Poliziano a Firenze, si pose a dare opera ardentemente agli studj, nei quali riuscì sì maravigliosamente che chiunque il conobbe n' ebbe a stupire. Furongli dati per maestri nelle lettere latine Cristoforo Landino e nelle greche Andronico da Tessalonica. Attese pure alla Filosofia Platonica e Peripatetica; nella prima sotto la disciplina del mentovato Marsilio Ficino, nella seconda sotto quella di Argiropilo da Costantinopoli. Ma allettato dallo studio delle Lettere Umane, alle quali egli si sentiva particolarmente inclinato, vi fece ben presto ritorno; ed essendo ancor giovinetto tradusse Omero in verso Latino, come pure alcuni Idilj di Mosco ed altre cose di Greci autori.

Preparandosi in Firenze, l' anno 1468. una pomposa giostra che Giuliano de' Medici dava al Popolo Fiorentino, ad imitazione di Luca Pulci s' accinse a celebrarla con quelle sue inimitabili Stanze, dirigendole a Lorenzo. Le rime del giovine Poliziano vinsero la fama di quelle del Pulci, e fruttarono ad esso tanta lode, che Lorenzo non dubitò un istante ad accoglierlo benignamente a sè, e per dargli un più grande argomento della stima ed amor suo, gli affidò l' educazione dei propri figli, che il Poliziano istruì nelle Lettere e nella Filosofia. Non si sa però per qual fatalità lasciasse egli interrotto quest' aureo componimento, il quale se avesse condotto a fine, avrebbe ritrovato ben pochi emuli anche nei secoli posteriori.

Applicandosi a scrivere latinamente egli diè fuori la Congiura de' Pazzi che molto venne riputata a suoi tempi e le Selve, che alcuni non dubitano di assimigliare a quelle di Stazio.

Assunto al Pontificato Innocenzio VIII. l' anno 1484. inviando Lorenzo, Piero di lui figlio a felicitare quel Pontefice, volle che il Poliziano lo accompagnasse. In questa circostanza gli fu agevol cosa acquistarsi la grazia di alcuni Cardinali e del Papa medesimo, il quale gli commise di trasportare in lingua Latina tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani, non tocco ancora dai nostri Istorici. Tornato a Firenze si pose il Poliziano a svolgere i volumi degli Scrittori Greci per porre ad effetto i cenni del Pontefice, e cadutogli un giorno tra mano Erodiano, si accinse a tradurlo, e in breve tempo compito il lavoro lo spedì al Papa, il quale ammirando l' opera sua gli scrisse una lettera nella quale benignamente gli dimostrava il più vivo gradimento. Ma gl' invidiosi non potendo soffrire di buon animo che egli tanta fama si acquistasse con i suoi scritti, andarono sfacciatamente divulgando la traduzione non esser sua, ma bensì di Giorgio di Città di Castello. La calunnia però quella volta non sortì il suo intento, ed il Poliziano, invece di perdere nella riputazione, fu chiamato a legger pubblicamente in Firenze Lettere Greche a preferenza di Demetrio Calcondila, Greco di nazione, in dottrina assai reputato, ed in questa patria esso pure pubblico Professore di quella lingua. Tanta era la facondia e la gentilezza del dire del Poli-

ziano, che non fuvvi in Firenze chi non andasse ad udirlo, e restandone ciascuno maravigliato, videsi in breve tempo deserta la scuola del Greco Demetrio. L'età del Poliziano quando fu eletto a questo onorato ufficio non oltrepassava i ventinove anni. Nè gli scritti ingiuriosi degli emuli suoi, che andarono spargendo per Italia, nè l'altrui malignità che si sforzava in ogni modo di deprimere il di lui merito, poteronlo raffreddare negli studj, ma anzi lo animarono a proseguire con più zelo nella intrapresa carriera. Infatti ritirato nelle case di Lorenzo, e spesse volte in una sua villa suburbana nelle vicinanze di Fiesole unitamente ad esso, ed a Gio. Pico della Mirandola si dette a meditare su quanto degli Scrittori della Grecia e del Lazio ci rimaneva, non pochi di essi traducendo, emendandone i luoghi difettosi, rischiarando e illustrando gli oscuri e corrotti, e varie dell' Opere di quei sommi ingegni rivendicando dall' oblio.

Nell' occasione d'esaminare il ricco tesoro de' codici che con tanto dispendio e fatica raccoglieva Lorenzo appresso di sè, egli compose le sue Miscellanee, le quali menarono tanto rumore per Europa tutta, e fecero salire in tanta reputazione il nome suo, che fino da lontani paesi si mossero persone autorevoli per udirlo e conoscerlo, come in altri tempi era accaduto ai Filosofi della Grecia. Nell' ozio beato, che la munificenza di quel potente cittadino gli concedea, compose pure un gran numero di versi tra Greci e Latini, che ci restano tuttavia, ed era egli versato in queste lingue a segno da farne gli stessi dotti maravigliare. Ad emulazione di Pico intraprese pure nuovamente lo studio della Filosofia, nè meno valoroso di lui si dimostrò in tutte le parti di essa.

Intanto correndo l'anno 1492. il suo Mecenate ed amico Lorenzo de' Medici venne a mancare. Il Poliziano restò profondamente addolorato di cuore per cotal perdita, come ognuno può immaginare, e solo l'affezione e i conforti di Piero, figlio del defunto, allora suo signore ed amico, poterono alquanto mitigarne l'affanno; ma due anni dopo vedendo che per l'attender che si facea in Italia la discesa di Carlo VIII. i Fiorentini si mostravano intesi a indurre delle novità nella Repubblica, e che l'autorità dei Medici andava di giorno in giorno a declinare, e forse a perire, lo assalì tanta tristezza, che non potendosene in verun modo liberare, ne cadde infermo e morì a 24. Settembre del 1494. il quarantesimo dell' età sua.

Morte ebbe invidia al suo felice stato,
. . . . . e feglisi all' incontra
A mezza via come nemico armato.

Non poco però ad accelerare la di lui morte sono d'opinione che abbiano contribuito i severi ed ostinati studj, ai quali egli fino dall' età più tenera si era dedicato, essendo egli uso costantemente a non risparmiare, nè vigilie, nè pene, nè travagli d'ogni sorte per l'amore delle Lettere.

Morendo il Poliziano, lasciò appresso i suoi concittadini una cara ed onorata memoria. Non mancò per altro chi andasse spargendo favole ingiuriose intorno alle cagioni di sua morte, e chi ponesse in dubbio la sua fede in fatto di religione; e vi sono stati, anche nei tempi posteriori, scrittori malevoli e gelosi d'ogni nostra gloria, che hanno con la loro penna maliziosamente accreditate simili imposture, e con ogni lor possa denigrata la di lui fama. Ma finalmente in questa nostra età le penne d'uomini più illuminati, che di esso si son mossi a scrivere, hanno purgato la memoria di tant' uomo da sì basse, e vituperevoli calunnie.

La guerra che ebbe a sostenere in vita, e anche dopo morte la fama del Poliziano mostra evidentemente che egli ebbe dei nemici. Ma il numero di quelli che lo amarono superа di gran lunga quello di coloro, che gli furono avversi. Oltre Lorenzo il Magnifico e Gio. Pico della Mirandola, nomi venerabili, e cari all' Italia, gli erano affezionatissimi Batista Guarino, Niccolò Leoniceno, il quale gli restò sempre amico, non ostante una assai forte disputa fra loro insorta, come pure molti altri ragguardevolissimi personaggi. Egli ottenne pure per favore dei Medici la cittadinanza Fiorentina, e coprì assai onorevoli cariche. Le Opere che il Poliziano ci ha lasciato sono assai numerose. In Greco delle elegantissime Epistole, un libro d'Epigrammi, alcuni dei quali parto della sua più florida gioventù. In Latino la Storia della Congiura de Pazzi; XII. Libri di Epistole, varie di esse per l'esposizione di Epitetto, Omero, Quintiliano, Stazio, Svetonio, Persio ec. due Centurie di Miscellanee, la seconda delle quali è inedita, alcuni discorsi intorno a materie filosofiche, un trattato dell' Ira, e la Dialettica, e un numero di Orazioni, e Prefazioni, oltre alcune versioni di Storici, e Poeti Greci. In versi Latini poi abbiamo quattro Selve, come si è detto; una Nenia in morte di Albiera degli Albizzi, e varj Epigrammi. In Italiano le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, la Favola o Tragedia dell' Orfeo, e un buon numero di poesie liriche di vario genere, le quali dopo essere state per ben tre secoli sepolte nell' obblio, sono state per opera nostra date in luce pochi anni sono.

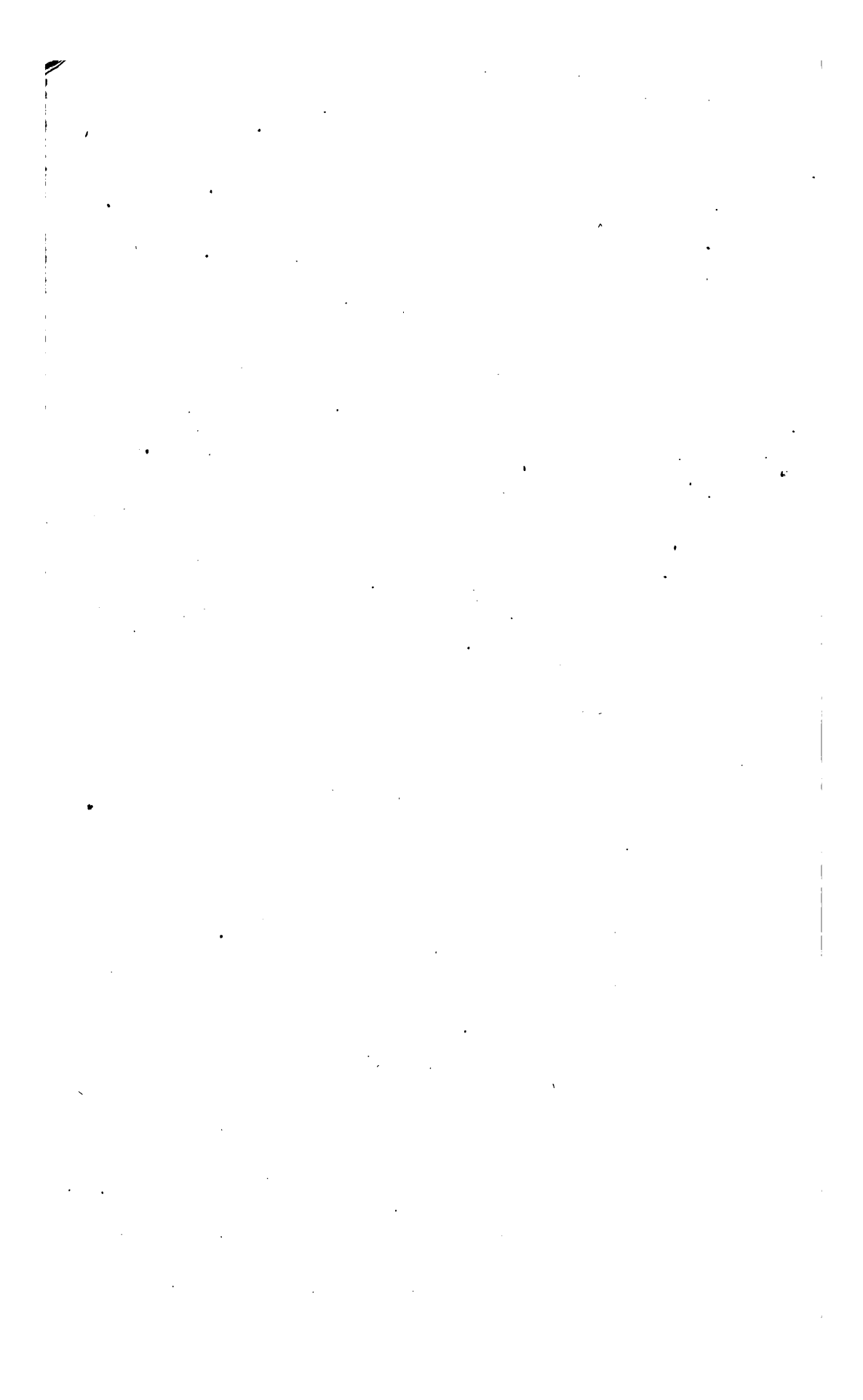
Quantunque il Poliziano avesse rivolto quasi che ogni sua cura alle Lettere, egli era assai verstato nella scienza de' Canoni, e particolarmente in quella delle Leggi Civili, come bastantemente lo dimostrano gli aurei commenti da esso descritti in margine delle celebri Pandette Pisane, i quali accrescono non poco di decoro a quel sacro monumento con tanta religione da sì remota età in questa nostra patria custodito. Avrebbe egli anche trattato con maggior felicità l'Istoria di quel che non avea già fatto nella Cangiura de' Pazzi, se la prematura morte non gli avesse negato di scrivere i fatti di Giovanni II. re di Portogallo, alla quale opera negli ultimi giorni della sua vita disegnava por mano.

Era il Poliziano di pieghevole e penetrantissimo ingegno, nemico d' ogni severità nell' ammaestrare, d' animo grande e costante, scrupoloso osservatore della promessa, gentile, e accostumato nel conversare, ma forse estimatore soverchio delle cose sue, ed alcuna volta sdegnoso di quelle degli altri. Pare che egli fosse molto inclinato all' amore, e ciò crediamo poter asserire, in quanto che egli stesso ce ne dà delle prove non equivoche nei suoi scritti. Avvi poi chi afferma aver egli teneramente amato Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, donna per bellezza, costumi e dottrina celebratissima, giudicando ad essa diretti molti suoi versi sotto il finto nome di Neera. In quanto all' esteriore, egli non era bello della persona, ma piuttosto sgradevole, avendo il naso più dell' ordinario protratto, un occhio losco, e il collo un poco inclinato. Ma questi difetti, di cui solo Natura è colpevole erano emendati, come abbiamo veduto, da tante virtù dell' animo, e da sì portentoso valore d' ingegno, che farà non che le presenti, ma ancora l' età che verranno meritamente maravigliare. Le spoglie di questo insigne scrittore tanto benemerito dell' Italia e dell' Europa tutta giacciono umilmente sepolte nella Chiesa di S. Marco in Firenze accanto a quelle del diletto amico suo Pico della Mirandola. Solo in una parete a mano manca si legge in breve marmo scolpito:

POLITIANUS
IN HOC TUMULO IACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANNO MCCCCLXXXXIV.
SEPTEMBRIS XXIV . AETATIS
XL .

Ma giova sperare per l' onore dell' Italia, che le ceneri di tanto uomo, dopo essere state sì lungo tempo vergognosamente neglette, vengano onorate d' un decoroso monumento vicino a quelle di Galileo, di Machiavelli, e di Michelangiolo.

LE STANZE

D'

ANGELO POLIZIANO

LIBRO PRIMO

1. Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

2. O bello Dio ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3. Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano
Più giovin figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4. E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

5. Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6. Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disìo,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulìo
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io,
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7. E se quassù la fama il ver rimbomba,
Che la figlia di Leda, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer' un po' tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io canto l'amor di Giulio e l'armi.

8. Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ceciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:

9. Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi il giovine gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10. Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le ninfe amanti nol piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

11. E poi, quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnìa delle nove sorelle
Celesti versi con disìo cantava:
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana.

12. E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amor il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nell' amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

13. Scuoti, meschin, del petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia, e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

14. Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

15. Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo' fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

16. Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura;
E qual un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensier in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

17. Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle; e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18. Quanto giova a mirar pender da un erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

19. Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

20. In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita ai venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor case eran fronzuta quercia e grande,
Ch'avean nel tronco mel, ne' rami ghiande.

21. Non era ancor la scellerata sete
Del crudel'oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

22. In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

23. Nè fu Cupìdo sordo al pio lamento,
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell'Infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24. Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch'amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

25. Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruìna:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva prendendo or'uno, or'altro fiore.

26. L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino e sotto buon riserbo
Seguìa de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27. Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

28. Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal'orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual'animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

29. Spargersi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30. Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

31. E rinselvato, le sagaci nare
Del piccol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or quà or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

32. Qual'il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

33. Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto.
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

34. E con sue man di lieve aer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovin cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martìre.

35. Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada,
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Piccol campo riprende avanti agli occhi.

36. Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giunge e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde stigie
Tantalo e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua, o 'l pome vuol guastare,
Subito l'acqua, e 'l pome via dispare.

37. Era già dietro alla sua distanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza
Pervenne in un florito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una ninfa, e via la fiera sparve.

38. La fiera sparve via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39. Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

40. Tosto Cupìdo entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiunge l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

41. Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

42. Non s'accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quìete:
Non s'accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete
Le braccia fra sè loda, e 'l viso, 'l crino:
E 'n lei discerne non so che divino.

43. Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose, e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

44. Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupìdo ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri, e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

45. Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e leggiadria.

46. Con lei sen'va onestate umile, e piana
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave
Non può mirarla in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

47. Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48. Già s' inviava per quindi partire
La ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martìre;
Che fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

49. O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella:

50. Volta la ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole:
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

51. Io non so', qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

52. Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Qui l'erba, e i fiori, e'l fresco aer m'alletta:
Quinci 'l tornare a mia magion' è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53. Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempj
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a Venere.

54. Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo il desco ingombra,
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55. Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno.
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

56. Che de' far Giulio? ahimè che pur desidera,
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera.
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

57. E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi, e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pur agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

58. U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

59. Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se fatto d'amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo cuore?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ahi come poco a sè credere uom degge,
Ch' in virtude o fortuna Amor pon legge.

60. La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l'Usignuol sotto l'amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.

61. I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere
Sentito il segno, al cacciar fine imperano,
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano;
Ivi s'attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano,
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

62. Ma non veggendo il car compagno intorno
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura:
Chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63. Ciascun si stà per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama;
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama;
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il camin presero.

64. Cheti sen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta;
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or quà, or là si scherza.

65. Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66. Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi, sen va lento lento.
Qual'il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio dentro:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

67. Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno:
Tutta festeggia la lieta famiglia;
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68. Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo.
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni grazia si diletta;
Ove beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

69. Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E, posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70. Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede,
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

71. Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

72. Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73. Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, insidia posati insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota.
Il fallace sperar col van disìo
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

74. Dolce paura, e timido diletto,
Dolci ire, e dolci paci insieme vanno,
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso affetto
Con magrezza si duole, e con affanno.
Vigil sospetto ogni sentiero spia:
Letizia bella in mezzo della via.

75. Voluttà con bellezza sì gavazza:
Va fuggendo il contento e siede angoscia:
Il cieco errore or quà, or là svolazza:
Percuotesi il furor con man la coscia:
La penitenza misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue crudeltà lieta si ficca:
E la disperazion se stessa impicca:

76. Tacito inganno, e simulato riso
Con cenni astuti, e messaggier de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori
Stassi col volto in su la palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo.

77. Cotal milizia i tuoi figli accompagna
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

78. Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa
Questa di verdi gemme s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

79. L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor jacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia come suole:
In bianca veste con purpureo lembo
Si gira clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra croco, e ride acanto.

80. Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81. L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende,
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

82. Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde,
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi.
Con chiome or aspre, e già distese, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

83. Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento;
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

84. Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino.
Spargendo or acqua per versar poi vino.

85. Il chiuso crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

86. I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra:
E rugge, e raspa e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

87. Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola, e soffia il serpe per la biscia,
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

88. Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride primavera
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza quando vuole Amore.

89. I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

90. Gli augelletti dipinti infra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91. Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

92. Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei:
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen' viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

93. Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri, e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più lieto apre le foglie.

94. Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta:
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

95. La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme, e di fin'oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende,
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo in cui già foro
Aneli, e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

96. Le mura attorno d' artificio miro
Forma un soave lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

97. Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell' una è sculta l' infelice sorte
Del vecchio Cielo; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

98. Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia;
D' un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or' una, or' altra belva.

99. Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto,
E dentro nata in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che'l ciel ne goda.

100. Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L' Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura incresparle i crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

101. Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta
E di stellato vestimento involta.

102. Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro, e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

103. Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parrìa vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento;
Tutti li Dii di sua beltà godere
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

104. Nello estremo se stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma.
Ancor della fucina irsuto, e scabro,
Quasi obliando per lei ogni salma.
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato il Mongibello.

105. Nell'altra, in un formoso, e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito Perso
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L' una man tien' al dorso, e l' altra al corno.

106. Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure, e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
E 'l tor nota, e talor le bacia i piedi.

107. Or si fa Giove un cigno; or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Qual di cipresso ha 'l biondo capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' edera cinto.

108. Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.

109. Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

110. Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Tesèo si dole,
E dell' aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

111. Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: qui par ch'inciampino
Quel con un cembal bee: quei par che ridano.
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola:
Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112. Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse enfiate, e fumide;
L'adite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'aizzano,
Casca nel collo e i Satiri lo rizzano.

113. Quasi in un tratto vista, amata, e tolta,
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114. Posa già del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste di femminea gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115. Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
D'intorno a lui le sue pecore pascono:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso appiè d' un acero.

116. Dall'una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne,
Tra' piedi ha il cane; sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote:

117. E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera, e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

118. Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai si aggirano
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119. Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir agli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo.
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

120. Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore.
Quì l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel la terra, e l'acque
Che tende agli occhi, reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo, e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.

121. Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer sforzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo,
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

122. Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

123. Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi or quà, or là volando:
E quai con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretre empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venìa versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

124. Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiar era satollo.
Quando apparve Cupìdo ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena,

125. Onde vien, figlio? o quai n' apporti nuove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual'uom hai ne'tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in toro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenza, ed armi.

LIBRO SECONDO

1. Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto;
Quando Cupìdo con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

2. Poi rispose alla madre: È non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl' Indi, infin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

3. L'antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

4. Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

5. Non pregio, non lamento al meschin vale,
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto dentro.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

6. Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccion l'aer tremar di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

7. E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l' ho già visto al più rigido verno
Pien di pruina i crin le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

8. Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo sprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d' adamante.

9. Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giacinto e sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

10. Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta un saetta
Dagli occhi della bella Simonetta,

11. E sai quanto nel petto, e nelle braccia
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12. Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore.
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

13. Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso divenire amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde;

14. Assai bel figlio, il tuo desir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ale spanda,
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.

15. Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi,
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16. E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
Or vedro, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch' i' serbo a chi fier' prima un arco d'oro.

17. Tosto, al suo dire, ognun' arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

18. Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19. E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtu la terra è tutta pregna;
Che poscia Primavera fuor si scende
Mostrando al ciel verde, e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende:
S'abbarbica un disio che dentro regna:
Un disio sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

20. Esce sbandita la viltà d'ogni alma,
E benchè tarda sia, pigrizia fugge:
A libertate l'una, e l'altra palma
Legan gli Amori, e quella irata rugge.
Solo in disìo di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

21. E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, e sotto l'onde il pesce
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener come i presti suoi corsieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22. Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse; Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Giulio tale immago,
Che 'l faccia dimostrarsi al campo vago.

23. Così disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena
Quete senz' alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetar i fiumi e i venti.

24. Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso glie le aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse,
Ciascun de' sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e 'l viso discoverse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse
Lo chiese al sonno; e tosto indi si svelse.

25. Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea lieta, e giojosa.
Gli scelti sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

26. Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono;
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano,
E così divisati i destrier pugnano
Tanto, che la nemica schiera giungono.

27. Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò che al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i sogni e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

28. Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco, e gli strali.

29. Ahime, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero, e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

30. E Giulio a lui dentro il fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

31. Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, che or nel cor t ingombra
Tanta paura, e t' invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal la palma.

32. Così dice Cupido: e già la gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa poesia, con essa istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

33. Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

34. L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

35. Sotto cotali ambagi al giovinetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi, o morda,
Ch'a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

36. Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote:
Se con sue penne il nostro mondo cova:
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla virtù s' involve!

37. O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

38. Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I flor chinati dal notturno gielo.

39. La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo
D'amore, e d'un disìo di gloria ardendo.

40. Pargli vedersi tuttavia davanti
La gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce,
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

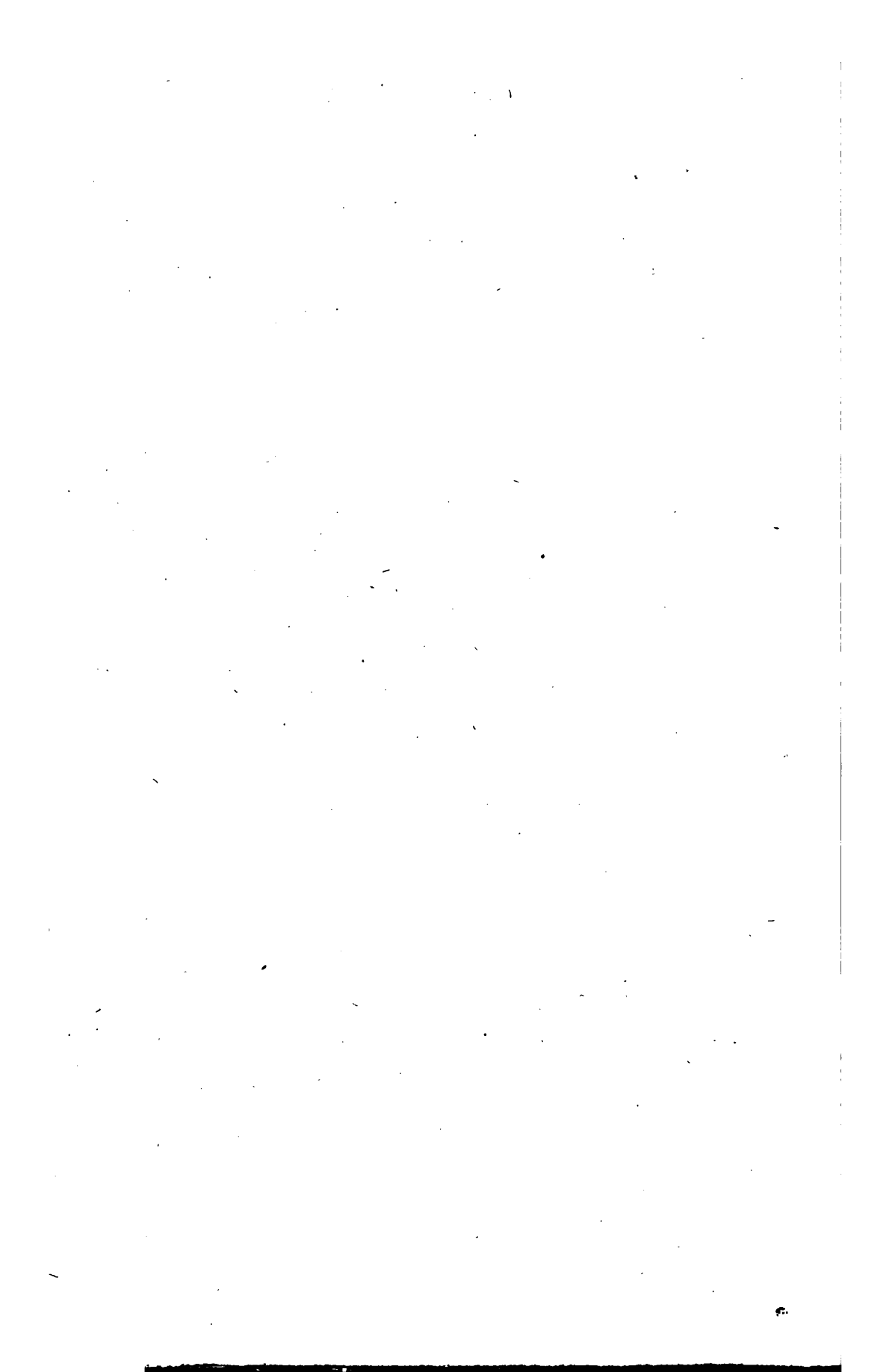
41. O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e si serra;
La cui potente destra serba e muove
Intiero arbitrio e di pace e di guerra.
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo, e'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritona, e virtù dammi.

42. S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama;
Mostrarmi il porto, o Dea, d' eterna fama.

43. E tu che dentro all'afforata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor, dal qual non posso aitarmi,
E m'infiammasti come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all'armi:
Fammi intra gli altri, o gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

44. E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei;
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spinto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per se stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

45. Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46. Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Glo-
Che il vostro foco tutto il cor m'avvampa: (ria,
Da voi spero acquistar l'alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

L' ORFEO

TRAGEDIA

D'

ANGELO POLIZIANO

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE

Solevano i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor' io che la Fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantuano (*) in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè da gli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta; fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto all' amore paterno e alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta esecuzione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto l' auspicio di sì clemente Signore, merita di essere esente dalla comune legge. Viva dunque, poi che a Voi così piace; ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l' angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

(*) *Francesco Gonzaga figlio di Lodovico marchese di Mantova, e di Barbara di Brandeburgo.*

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA

MOPSO
ARISTEO } *Pastori.*
TIRSI

UNA DRIADE.

CORO DI DRIADI.

ORFEO.

MNESILLO *Satiro.*

PLUTONE.

PROSERPINA.

EURIDICE.

TESIFONE.

UNA MENADE.

CORO DI MENADI.

L'ORFEO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fù moglie d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo, e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all'acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo Inferno la tolse,
Ma non potè servar la legge data,
E chi la diede ancor se la ritolse,
Ond'esso in vita acerba, e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

ATTO PRIMO

PASTORALE

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOPSO

Avresti visto un mio vitellin bianco,
Ch'ha una macchia di negro in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti:
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti,
Intanto, Mopso, ti starai quà meco, (menti.
Ch'io vuo', che ascolti alquanto i miei la-
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto,

MOPSO

Aristeo mio, quest'amorosa face
Se d'estinguerla presto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nuova:
So come mal, quand'è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t'usciranno e l'api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge,

ARISTEO

Mopso, tu parli queste cose a' morti.
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci doglie
Quel loda amor, che più di lui si dole,
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l'ombrose foglie,
Ch' io so che a la mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
La bella Ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura de lo amante,
La bella Ninfa ch' ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.
Digli, fistola mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella.
Digli che sappi usar sua forma bella
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia.
Dite, che la mia vita fugge via,
E si consuma coma brina al Sole.
Udite, selve, ec.

MOPSO

E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresch'acque, che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini, e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
Se lei le ode verrà come una cucciola,
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI

Si ho: così avess' egli il capo mozzo,
Che poco men che non m' ha sbudellato.
Corremi contro per darmi di cozzo:
Pur l' ho poi nella mandra ravviato:
Ma ben sò dirti ch' egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO

Or io vorrei ben la cagion udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI

Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
Nè credo mai veder altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve, e rose, ha il volto, e d' or la testa,

E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO

Rimanti, Mopso, ch' io la vuo' seguire
Perch' essa è quella di cui t'ho parlato.

MOPSO

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO

O mi convien questo giorno morire
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna quest' amore.

TIRSI

O Mopso, al servo stà bene obbedire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche e i buoi.

ATTO SECONDO

NINFALE

ARISTEO, DRIADE, E CORO DI DRIADI.

ARISTEO

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico,
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua;
Porgimi, Amore, e presta le tue ale.

UNA DRIADE

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la Ninfa al fiume è morta.
L'erbe languono intorno a capo chino
E l'acqua mormorar si disconforta.
Abbandonato ha lo spirto peregrino
Quel bell'albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa
Che una serpe la morse al piè nel dito,
Onde il danno spietato sì mi pesa
Che tutte meco a lagrimar v'invito.

CORO DELLE DRIADI

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte dal Cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella,
Con Euridice bella
Colto ha la Morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore,
Piangete selve, e fonti,
Piangete monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giace morta la donzella,
Piega la fronte al tristo lamentare.
L'aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudele angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue;
Fatto è quel viso esangue
Che solìa di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi!
Ch'a'suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni
Con gl'occhi adorni che la morte ha spenti
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

UNA DRIADE

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita, e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giungesse al mondo la natura,
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l'annunzio infelice.

ATTO TERZO

EROICO

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO *satiro*.

ORFEO

Musa triumphales titulos et gesta canamus
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Ut timidae matri pressos ostenderit angues,
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRIADE

Crudel novella ti riporto Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo,
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch'era fra l'erbe e i fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNESILLO

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO

Ora piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non ci convien l'usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo alle Tartaree porte
E provar se laggiù mercè s' impetra.
Forse che volgerem la dura Sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa Morte,
Che già cantando abbiam mosso una pietra.
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirati, e i fiumi svolti.

MNESILLO

Non si volge sì lieve
De l'empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato inferno.
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende mai non torna suso
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

ATTO QUINTO

BACCANALE

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO

Qual sarà mai sì mirabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto, e sconsolato in pianto
Per fin che i Cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudele è mia fortuna
Giammai non voglio amar più donna alcùna.
Coglierò da quì innanzi i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gl'anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero e colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor si lagna o duole?
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, e a sue parole!
Che son più lieve assai che al vento foglia
E mille volte il dì vuole, e disvuole,
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde,
Vengono e vanno come al lito l'onde.

UNA MENADE

O o oè Sorelle
Ecco costui che l'amor nostro sprezza
Oè diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza,
La nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte,
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzato come il fabro il cribro spezza,
Non camperà da morte
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè Sorelle.

La stessa già ucciso Orfeo.

Oè oè, o Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or ceda, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI

Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è quì;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto il mio corno:
Porgi quel cantaro in quà;
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va?
Ognun corra in quà o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebra o sì o nò?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet' ebri ch' io lo sò,
Ognun faccia com' io fo,
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco,
Bevi tu, e tu e tu,
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.

FINE.

Conto corrente colla posta

251 Banca popolare cooperativa
Montescaglioso

Conto corrente colla posta

252 Banca popolare
Lauria

Conto corrente colla posta

253 Banca popolare coop. operaia
Laurenzana

Conto corrente colla posta

254 Banca mutua popolare
Viggiano

Conto corrente colla posta

255 Banca popolare
Riolo

Conto corrente colla posta

261 Banca popolare cooperativa
Palmi

Conto corrente colla posta

262 Banca Popolare Cooperativa
(Calabria) **Polistena**

Conto corrente colla posta

263 Banca popolare cooperativa
Cittanova

Conto corrente colla posta

264 Banca agricola cooperativa Cittanovese
Cittanova

Conto corrente colla posta

265 Banca agricola popolare cooperativa
(Calabria) **Laureana di Borello**

271

272

273
(Rovigo

274 Banca

275

ATTO QUINTO

BACCANALE

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO

Qual sarà mai sì mirabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto, e sconsolato in pianto
Per fin che i Cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudele è mia fortuna
Giammai non voglio amar più donna alcùna.
Coglierò da quì innanzi i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gl'anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero e colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor si lagna o duole?
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, e a sue parole!
Che son più lieve assai che al vento foglia
E mille volte il dì vuole, e disvuole,
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde,
Vengono e vanno come al lito l'onde.

UNA MENADE

O o oè Sorelle
Ecco costui che l'amor nostro sprezza
Oè diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza,
La nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte,
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzato come il fabro il cribro spezza,
Non camperà da morte
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè Sorelle.

La stessa già ucciso Orfeo.

Oè oè, o Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or ceda, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI

Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è quì;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto il mio corno:
Porgi quel cantaro in quà;
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va?
Ognun corra in quà o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebra o sì o nò?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet' ebri ch' io lo sò,
Ognun faccia com'io fo,
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco,
Bevi tu, e tu e tu,
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.

FINE.

251 Banca popolare cooperativa
Montescaglioso

Conto corrente colla posta

252 Banca popolare
Lauria

Conto corrente colla posta

253 Banca popolare coop. operaia
Laurenzana

Conto corrente colla posta

254 Banca mutua popolare
Viggiano

Conto corrente colla posta

255 Banca popolare
Riolo

261 Banca popolare cooperativa
Palmi

Conto corrente colla posta

262 Banca Popolare Cooperativa
(Calabria) **Polistena**

Conto corrente colla posta

263 Banca popolare cooperativa
Cittanova

Conto corrente colla posta

264 Banca agricola cooperativa Cittanovese
Cittanova

Conto corrente colla posta

265 Banca agricola popolare cooperativa
(Calabria) **Laureana di B.rello**

271

272

273
(Rovigo

274 Banca

275
(S[illegible]